

- ◆ «Penso a un meccanismo su base volontaria per demolire e ricostruire intere zone Forti incentivi a chi farà questa scelta»
- ◆ «D'altra parte non è più possibile edificare perché il territorio è ormai saturo Bisogna riconvertire il settore dell'edilizia»
- ◆ «Metteremo a punto una procedura che renda convenienti queste operazioni Interi tratti di costa potranno risorgere»

L'INTERVISTA ■ WILLER BORDON, ministro dei Lavori pubblici

«Rottamiamo i quartieri degradati»

CARLO FIORINI

ROMA Dopo la rottamazione delle auto e dei motorini arriva anche quella delle case. Vivete in un quartiere brutto e degradato? Nessun problema, i palazzi vengono abbattuti uno ad uno, e al loro posto ecco sorgere un quartiere moderno, ambientalmente compatibile, con fogne e strade. Tutto con il contributo dello Stato. L'idea, ancora molto in embrione, è venuta al ministro dei Lavori pubblici Willer Bordon, che l'ha buttata lì in una riunione con i ministri economici presieduta da D'Alema due settimane fa. Ma se per auto e motorini il meccanismo era abbastanza semplice, qui tra il dire e il fare c'è più di un problema da risolvere. È lo sa lo stesso Bordon, che pur convinto della bontà della trovata, ammette che c'è ancora da studiare. Ma entro sessanta giorni giura che riuscirà a mettere nero su bianco il suo progetto. «Scriverei un paio di pagine sulle quali aprire il confronto».

Ministro, da cosa nasce questa sua idea di rottamazione?

«Noi abbiamo un territorio in cui è impensabile in termini generali e di massa pensare ancora di edifica-

re, e questo per svariati motivi. In primo luogo perché molte aree non sono più edificabili. Poi perché abbiamo già costruito troppo e male. Inoltre il nostro territorio non regge più dal punto di vista naturalistico paesistico e dello spazio. Si rischia poi di inflazionare il mercato immobiliare e soprattutto in alcune zone ad alta qualità turistica



La leva fiscale potrebbe essere la chiave per incentivare cittadini e imprese

un eccesso di edificazioni va a discapito della redditività economica».

Non c'è davvero nient'altro, oltre queste motivazioni ambientali?

«La seconda parte del mio ragionamento è che ovviamente però non è pensabile dire al settore edilizio stop, non si costruisce più. È un

comparto produttivo tuttora molto importante. Poi c'è un terzo ragionamento. Noi abbiamo distrutto una parte del nostro patrimonio naturale. E oggi il settore che a livello internazionale tira di più è il turismo, soprattutto di un turismo qualificato. L'ultimo elemento di base è il successo che stanno avendo i "Prust", piani di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile che abbiamo varato l'anno scorso. Si tratta di strumenti che vedono la compartecipazione di enti locali e privati».

Ci può fare un esempio?

«Il "Prust" dei Castelli romani ad esempio prevede la risoluzione di alcuni nodi di traffico stradali e ferroviari e al contempo la sanatoria di una ferita gra-

ve, che è quella del Parco dell'Appia, con un intervento di risanamento ambientale».

E questa sua nuova idea della rottamazione invece come si attua?

«Lo all'incontro con D'Alema e i ministri economici ho detto che serve mettere in campo una grande idea di restauro e di risanamento del paese dal punto di vista edile ed



ambientale. Bisogna pensare ad una sorta di riorientamento di un intero comparto produttivo, quello edile. Parti del nostro territorio, interi quartieri, ma anche interi tratti di costa possono essere rottamati».

Quale sarebbe il meccanismo?

Intanto deve essere chiaro che ci deve essere un'adesione volontaria

a questi progetti. E per stimolarla servono dei forti incentivi. Facciamo degli esempi. In una brutta località turistica, dove la gente ha capito che non si può andare avanti così, oppure in un quartiere romano in cui mancano le fognature e l'acqua e le case sono state costruite con logiche abitative vecchie, ecco in questi contesti una parte dei cit-

tadini, con l'associazione dei commercianti, degli operatori turistici e magari con un pool di imprese, decide di approfittare di questa occasione. E lo Stato in questo caso offre condizioni vantaggiosissime».

Ecco, quali sarebbero queste condizioni così vantaggiose?

«Il quartiere verrebbe ricostruito secondo una logica di città giardino, di moderna vivibilità».

Si capisce il vantaggio di trovarsi con una casa nuova e comoda in un quartiere modello. Ma non è molto chiaro quale sarebbe il tipo di aiuto dello Stato, chi pagherebbe questa trasformazione».

«A questo punto io mi fermo. E spiego perché. Questa è una mia idea nata 15 giorni fa. Ne ho discusso con Nicola Rossi che è il consigliere di D'Alema e con i miei direttori generali e abbiamo ulteriormente sviluppato l'idea. C'è questa esperienza alle spalle dei "Prust"

che può essere di sostegno per la procedura. A questo punto serve un approfondimento tecnico, un coinvolgimento di altri ministeri. La leva può essere quella di convenienze fiscali».

Quali tempi avrà la concretizzazione di questa sua idea?

Io ho preso un impegno. Tra una sessantina di giorni queste mie idee, che adesso espongo ancora in una forma discorsiva, saranno rianimate, diventeranno due o tre paginette che conterranno le linee guida e le azioni positive perché siano la base di un primo articolato tecnico. Devo dire che finora ho trovato un grande consenso, degli urbanisti, dei costruttori e degli ambientalisti».

Quando si parla di abbattere l'edilizia degli scempi la mente va subito alle Vele di Napoli, una delle prime demolizioni importanti. È questa la filosofia di guida?

«In un certo senso sì. Anche se Basolino a Napoli ha fatto altre cose importanti, ha demolito un brutto grattacielo senza ricostruire nulla. E poi si deve cominciare a capire che spesso è meglio, anche dal punto di vista economico, demolire e ricostruire piuttosto che restaurare. Naturalmente esclusi i beni storici».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Ci son voluti trent'anni per riportare a Milano, nella sua sede naturale, il processo per la strage di piazza Fontana. Dopo la falsa partenza, oggi si comincia, e stando alle previsioni, sarà un processo lungo e difficile, che avrà come principale nemico il tempo trascorso. Il tempo che ha distrutto le prove, che ha cancellato la memoria dei testimoni o ne ha fatto perdere le tracce. Le nuove indagini, partite nella prima metà degli anni '90, fatalmente hanno imboccato la stessa pista che era stata individuata nelle settimane immediatamente successive all'attentato, ma all'epoca, la strategia del depistaggio ebbe la meglio. Oggi, le prove raccolte dal giudice Guido Salvini e poi ereditate e ampliate dai pm Massimo Meroni e Maria Grazia Pradella, mettono a fuoco la stessa terribile accusa: la strage nera che il 12 dicembre del 1969 provocò 16 morti e 84 feriti fu commessa dai fascisti di Ordine Nuovo e, come dice Salvini, «fu assistita, per non dire ispirata dalla Nato e da settori istituzionali dello Stato italiano». Gli stessi, che nel corso di questi lunghi anni, si sono preoccupati di coprire i responsabili e di spuntare le armi agli inquirenti.

Le indagini hanno ricostruito una fitta ragnatela di rapporti, un affresco con decine di protagonisti, ma qui, alla sbarra, ci sono solo i presunti esecutori materiali della strage, tutti bombaroli di lungo corso, che fecero il loro apprendistato nella cellula ordinovista di Mestre: tante piccole prove generali, per arrivare al botto sanguinario del 12 dicembre. Vediamo chi sono. Carlo Digilio, veneziano doc, è il pentito di questa inchiesta, che ha confermato e ampliato le accuse messe a verbale da un altro collaboratore, Martino Siciliano, fuggito in Colombia. Ancora studente di Economia e Commercio entra in contatto con la base Nato di Verona, dalla quale è stipendiato sottobanco: trecentomila lire di allora al mese (è lui che lo racconta). Digilio è un esperto di armi, esplosivi, innesci e proprio in virtù di questa specializzazione, entra a far parte di Ordine Nuovo e incontra Giovanni Ventura. Diciamo che è l'infiltrato degli americani in Ordine Nuovo e che non ruba le trecentomila al mese che gli passano, ma si da da fare per guadagnare.

Nel '66 ad esempio, guidato da Ventura effettua una ricognizione in un deposito d'armi dell'organizzazione. Va e trova un arsenale, con cassette di munizioni, fuci-



li di precisione, Sten, mitragliatrici. Ficca il naso anche dove non era consentito e vede candelotti di tritolo già predisposti per l'introduzione del detonatore, sacchi di esplosivo. Dopo il sopralluogo

stende un rapporto e lo consegna ai suoi referenti Nato, che dunque, già all'epoca sapevano. Ma tacciono, anche quando le accuse si rivolgono contro Ventura. Poi c'è Carlo Maria Maggi, me-

MILANO

Piazza Fontana, si ricomincia da Ordine Nuovo In dubbio la cittadinanza giapponese di Delfo Zorzi

dico benvenuto dai suoi pazienti, che Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin, nel loro libro sulla strage di piazza Fontana, descrivono come il dottor Jekyll della situazione. Inospettabile professionista in camice bianco in pubblico, convive con un incontrollabile Mr. Hyde che gli pulsa sotto la pelle. Entra di sfuggita nelle indagini trevigiane del giudice Giancarlo Stitz, che già nei giorni successivi alla strage era arrivato ad un passo da Freda e Ventura, ma si difende con un alibi: il 12 dicembre era a letto con la broncopneumonia.

Ma secondo le tardive dichiarazioni di Digilio, nei primi giorni del dicembre '69 Maggi lo avvertì «di stare in campana perché di lì a una settimana ci sarebbero stati grossi attentati. Mi disse di costarmi un alibi. Lui andò in montagna, nella sua casa di Sappada». La sua linea è sempre stata quella di negare tutto, come ha fatto Delfo Zorzi, in arte Roi Hagen.

Questo è il nome che ha assunto in Giappone, dove dall'89 ha ottenuto la cittadinanza e da dove finora è stato impossibile estradarlo. Nel '97 il gip Clementina Forleo chiese che fosse arrestato, ma l'Interpol rispose: spiacenti, è cittadino giapponese. La caccia a

quanto pare, si è fermata qui. Ma c'è forse un colpo di scena: potrebbe in realtà non avere tutti i requisiti per rimanere a Tokyo, non sarebbe in regola con il quinto dei sei requisiti previsti dalla legge nazionale per essere considerato a tutti gli effetti un cittadino giapponese. In particolare, non avrebbe rinunciato alla nazionalità italiana.

Zorzi appare come il guru dei neofascisti di Ordine Nuovo a Mestre, chiacchierato, anche nel suo ambiente come uomo dei Servizi. I poliziotti che gli trovano in casa

armi e polvere da sparo, durante una perquisizione, accettano senza batter ciglio la sua versione: è un collezionista, la polvere l'ha trovata per caso, durante una girata. Stando ai racconti dei pentiti, era

a bordo dell'auto di Maggi, che trasportò a Trieste i candelotti di gelignite che avrebbero dovuto far esplodere la scuola slovena, 4 ottobre del '69. Era lo stesso esplosivo usato per piazza Fontana due

mesi dopo. E sempre le stesse fonti riferiscono di una sua idea fissa, quella dello «schiocco» ovvero il colpo di stato imminente che avrebbe dovuto bloccare l'irresistibile ascesa della sinistra, dopo l'autunno caldo del '69.

Giancarlo Rognoni, del gruppo milanese «La Fenice» è un assiduo frequentatore di villa Widmann-Rezzonico-Foscarini, residenza estiva del discendente dei dogi Marco Foscarini e punto di ritrovo dei fascisti del Lombardo-Veneto. Su retro, i ragazzi si addestrano a sparare. Gli ordinovisti di Mestre avevano bisogno di qualcuno che conoscesse bene Milano per puntare il timer usato per piazza Fontana nei tempi previsti e il giudice Salvini ritiene che qualche esponente milanese nei giorni precedenti la strage abbia fornito appoggio logistico ai veneti. Questo qualcuno, a parere dell'accusa, fu Rognoni, che su richiesta di Zorzi, nel settembre del '69, diede vita alla Fenice, che da quel momento funzionò in simbiosi con Mestre. Assieme a questi quattro imputati, accusati di concorso in strage, c'è anche Stefano Tringali, rinviato a giudizio per favoreggiamento. E ci sarebbero anche Franco Freda e Giovanni Ventura, se le precedenti

assoluzioni non li avessero graziati. Dietro ai protagonisti, una ragnatela che avvolge personaggi dell'Ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, Servizi, Cia, Nato. La storia che raccontano i due pentiti, Digilio e Siciliano, è la storia di una strage progettata per far ricadere le responsabilità sulla sinistra e provocare una reazione a catena che avrebbe avuto come esito finale il colpo di stato. La stessa filosofia che supportò l'incendio del Reichstag. E se questa è la tesi dell'accusa, i cinque imputati non sono che l'anello finale di una strategia che ebbe ben altri mandanti.

La difesa ha annunciato che nella lista dei testi chiederà che vengano ascoltati gli ex presidenti del consiglio Cossiga e Andreotti, e gli ex capi della Cia, compreso il presidente americano George Bush. Gli imputati, con ogni probabilità, saranno i grandi assenti di questo processo.

MARIA TERESA REGARD CALAMANDREI

e ne ricordano il grande impegno nella lotta al fascismo e nella difesa dei valori della democrazia.

Roma, 24 febbraio 2000

Nel 5° anniversario della scomparsa di

DAVIDE DRUDI

lo ricordano sempre con affetto Tiziana, Debora, Franco e Marco.

Forlì, 24 febbraio 2000

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

800-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

800-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465

SARDEGNA

Il 61% delle strutture alberghiere è accessibile ai disabili in carrozzella

CAGLIARI Il 61% delle strutture alberghiere della Sardegna sono accessibili ai portati di handicap costretti a muoversi in carrozzella ed il 43,8% consente loro di muoversi in piena autonomia. E quanto emerge da una ricerca, presentata a Milano in apertura della Bit, la Borsa internazionale del turismo, commissionata dall'assessorato regionale al Turismo e dall'ente di promozione del settore, l'Esit. L'obiettivo era quello di verificare l'accessibilità alle strutture. Il giovane ricercatore, che tra il 12 maggio ed il 15 dicembre dello scorso anno ha percorso oltre 12 mila chilometri spostandosi per

tutta l'isola, non aveva il compito di verificare la rispondenza alle norme sull'accesso degli inabili delle strutture visitate, ma quello di verificare e consigliare ai suoi «colleghi» dove recarsi nella loro vacanza in Sardegna, sapendo di potersi muovere autonomamente o con l'abituale accompagnatore. Il viaggio - ricerca ha toccato 244 strutture, il 31% delle 780 classificate, quindi un campione più che significativo. Su queste, 149 sono state definite accessibili (119 alberghi/residences e 30 campings), 107 (rispettivamente 82 e 25) fruibili in piena autonomia, per un totale di 528 letti.

«Il Tempo» in tribunale

La procura chiede l'amministratore giudiziario

ROMA Ieri la procura di Roma ha presentato al Tribunale civile la richiesta di nomina di un amministratore giudiziario della Editrice Romana Spa, che edita «Il Tempo». La notizia l'ha data l'Associazione della Stampa Romana, che peraltro aveva sollecitato la procura insieme all'avvocato Domenico D'Amati, legale di Bruno Costi, vicedirettore del giornale e attualmente in cassa integrazione. Costi è stato il primo a sollevare il caso di presunte irregolarità di gestione.

Sempre ieri, il sottosegretario al Lavoro Claudio Caron ha reso noto che il ministero ha informato la

presidenza del Consiglio dei ministri sulla difficile situazione della vertenza del quotidiano, dopo un incontro in sede ministeriale martedì, incontro a cui, dice Caron, «l'Editrice Romana non si è presentata ancora una volta, adducendo il fatto che non c'era corrispondenza con l'ipotesi dello stesso ministero su come affrontare la crisi e sottraendosi così al confronto e alla discussione».

Come spiega la nota dell'Asr, all'attenzione della procura è stato sottoposto «il finanziamento di 40 miliardi erogato dalla società editrice a favore di imprese del Gruppo Bonifaci per l'acquisto da

parte di queste ultime del quotidiano «Il Tempo», fino a quel momento edito da Gaetano Caltagirone, nonché il successivo versamento, di circa 30 miliardi, eseguito dall'editrice a favore di un'altra società del Gruppo Bonifaci per l'acquisto di un terreno». In più, il segretario dell'Asr, Roberto Seghetti, ha accompagnato la nota con la segnalazione che l'Asr «era e resta disponibile alla trattativa», precisando che «è l'editore de «Il Tempo» che, violando regole e contratti, ha fino ad oggi respinto pervicacemente il confronto, tenendo fuori dal giornale decine e decine di lavoratori».

